

Recensione a Romano A. salvatore,
“Un dio, un re o la morte”



di Giuseppe Improta

Culture

Con oltre 300 pagine e più di 700 note, dense, piene di approfondimenti e rinvii a libri o documenti spesso inediti, il corposo volume dedicato Antonio Salvatore Romano a *Chiesa e Stato a Napoli tra Rivoluzione e prima Restaurazione borbonica (1799-1802)*, si segnala come un significativo passo avanti in questo importante settore degli studi storici.

L'autore mira lontano. Vuole non solo documentare vicende della società civile e religiosa di quegli anni difficili (vicende non

facili da interpretare perfino per Benedetto Croce), ma punta ad analizzarle nel quadro più generale dei complessi rapporti tra Stato e Chiesa napoletana e tra Regno di Napoli e Santa Sede. E ciò in un periodo particolarmente ricco di fermenti culturali e religiosi, ma anche di equivoci e contraddizioni indubbiamente esistenti tra i credenti, il clero e gli stessi vescovi napoletani e meridionali.

Rotto il connubio Trono/Altare

Un mondo ricco e complesso, finora solo in parte esplorato dai pur numerosi studi esistenti. Il titolo del libro “Un Dio, un Re o la morte” è oltremodo significativo. Fa riferimento ad una frase della vendicatrice regina Carolina, che in quel modo intendeva sottolineare la sua personale visione conservatrice e reazionaria della società meridionale guidata dal marito Ferdinando IV e basata sul tradizionale connubio trono-altare.

Una *Weltanschauung* peraltro già nel Settecento messa in discussione, nella stessa Chiesa, da numerosi esponenti del filone giansenista presenti perfino tra i docenti del Seminario di Napoli. E successivamente, durante il rivoluzionario “esperimento” della Repubblica Napoletana del 1799, non solo da intellettuali come Pagano e Cirillo, ma anche da sacerdoti e vescovi, che - attraverso predicazione, catechesi e lettere pastorali - aderirono convintamente ai principi fondamentali repubblicani. Alcuni - è noto - pagarono con la morte (il vescovo di Vico Equense Natale) o con l'esilio (Bernardo della Torre, vescovo di Lettere, Gamboni, vescovo di Capri) altri con una “*damnatio memoriae*” durata troppo a lungo.

L'arcivescovo Zurlo in esilio

All'esilio, ma nel palazzo abbaziale di Mercogliano a Montevergine (Avellino), venne condannato il novantenne teatino arcivescovo di Napoli Giuseppe Maria Capece Zurlo. E Antonio Salvatore Romano, docente di Storia della Chiesa (Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale), mette proprio l'emblematica figura del vecchio cardinale al centro delle sue ricerche, con l'aiuto prezioso di fonti ecclesiastiche e civili romane (Archivio vaticano), napoletane (Vicari Generali, Capitolo dei Canonici, Diari

dei Cerimonieri, ma anche degli Ebdomadari e Quarantisti), dell'archivio di Stato (Casa Reale, Affari Esteri, S. Martino...) e dell'Abbazia di Montevergine.

Ma il cardinale Capece Zurlo fu effettivamente convinto delle scelte per le quali fu poi duramente condannato dai Borbone? La famosa Pastorale filorepubblicana, preparata dall'abate giansenista Conforti, divenuto nel 1799 Ministro della Repubblica giacobina, fu effettivamente sottoscritta e diffusa dall'arcivescovo all'arrivo dei francesi? Al riguardo ci sembra condivisibile il giudizio espresso dal Romano: fu blanda l'opposizione di Zurlo alle pressioni del Conforti; Capece Zurlo “fu costretto a fare buon viso a cattivo gioco, almeno per non precipitare e peggiorare ulteriormente le cose” (p. 31).

Tuttavia, per meglio capire il contesto, sono molto illuminanti anche i documenti dello stesso Championnet (lettera al *Direttorio* del 28 gennaio 1799), pubblicati dal Romano, sull'utilizzo strumentale della religiosità popolare partenopea, di cui è esemplificativo il notissimo episodio del miracolo di San Gennaro alla presenza del generale francese e del cardinale, riprodotto a colori dall'editore siciliano *Il pozzo di Giacobbe* (Trapani 2024, euro 28.00) sulla copertina del libro in esame, nell'ampia e ben curata collana *Triticum*, diretta da Antonio Ianniello e Sergio Tanzanella.

La devozione popolare al servizio del potere

Questo stesso utilizzo smodato della devozione popolare per governare le masse vedrà, dopo pochi mesi, con l'avvio della rivolta dei sanfedisti, guidati dal cardinale Fabrizio Ruffo, Vicario del Re, perfino una contrapposizione tra San Gennaro e Sant'Antonio di Padova, ambedue patroni di

Napoli. Insomma, dice Romano, siamo alla lotta di potere tra poteri: Chiesa e Stato combattono per primeggiare. E con l'uso politico della religione come "*instrumentum regni*" il Trono in quegli anni riesce a stare sopra l'Altare.

E se appare "più o meno libera e convinta l'adesione alla Repubblica Napoletana da parte di molti vescovi e sacerdoti" (p. 50, nota 91), Romano da una parte ben evidenzia le più convinte e documentate adesioni di vescovi meridionali come Della Torre (Lettere e Gragnano) - al quale chi scrive ha dedicato e continua a dedicare attenzione e ricerche - , Serrao (Potenza), Capecelatro (Taranto), Davanzati (Canosa)...; dall'altra illustra anche la propaganda sanfedista portata avanti dal cardinale Fabrizio Ruffo, messo a capo da Ferdinando IV dell'Armata "Cristiana e Reale".

Con quale catechesi? "Essere obbligo di ogni Cristiano, d'ogni buon Cittadino di difendere la Religione, il Re, la Patria, l'onore della famiglia, le proprietà..." (p. 52, n. 97). Così, infatti, andava predicando il Ruffo, il quale, accusato di "aver assunto il carattere di Romano Pontefice", fu perfino "scomunicato", su pressione dei repubblicani, dal cardinale Zurlo, provocando l'ira funesta della regina Carolina, che lo bollò con parole rancorose e irrispettose ("stupido" e "scimunito pastore").

Nonostante però le pressioni subite e le indubbie mortificazioni, il vecchio presule continuò a rispettare le autorità repubblicane ("*Omnis potestas a Deo*") e nulla fece per affrettare il crollo della Repubblica (Romeo De Maio citato da Romano).

Anzi portò avanti altre delicate iniziative da lui non condivise, ma sopportate "*pro bono pacis*" - che caratterizzeranno il suo episcopato, definito dal Romano (p. 79)

"traballante": dalla processione delle reliquie di San Gennaro del 4 maggio 1799 alla presenza di Abrial e del generale Mac Donald (e che fa scrivere alla Pimentel Fonseca: "pure San Gennaro si è fatto giacobino"), al lancio dei "predicatori patrioti", alla processione del *Corpus Domini* del 23 maggio, da utilizzare, secondo la Pimentel Fonseca, per avvicinare il popolo alla Repubblica (p. 89).

Il "giacobino" San Gennaro sostituito da Sant'Antonio di Padova

Ma la predicazione antirepubblicana e manifestamente ostile ai francesi (giudicati "senza Dio" e nemici del Trono e dell'Altare) ebbe la sua parte nell'allontanare il popolo dalla Repubblica e dallo stesso suo arcivescovo. Così, al termine del semestre repubblicano, come si indeboliscono le istituzioni repubblicane, cambia anche l'opinione pubblica sul cardinale di Napoli: prima giudicato un "*sant'ommo*", di puri sentimenti democratici, poi bollato come traditore ("dichiaratamente si è mostrato ribelle a Dio ed a me", scrisse Ferdinando IV l'11 aprile 1799), canzonato dalla Regina Maria Carolina, condannato all'esilio a Mercogliano e costretto a dare tutti i suoi poteri ("*omnimodo potestas*") , come Vicario Generale, al vescovo di Capaccio Vincenzo Torrusio, più gradito ai Sovrani, grazie al suo contributo alle truppe sanfediste nella Riconquista del Regno.

E naturalmente a nulla valse il tentativo dell'arcivescovo Zurlo di spiegare le sue scelte e chiarire i fatti contestati con documenti (come la pastorale del 2 luglio con lodi a Dio per Ruffo "liberatore del Regno" e l'ordine di far cantare il *Te Deum* nelle chiese per "il fausto ritorno del Re"), che Romano espone con ampia e ricca bibliografia.

La vendetta reale raggiungerà perfino San Gennaro, che viene declassato e sostituito come protettore della Città e del Regno da S. Antonio di Padova. Perché? Perché viene festeggiato dalla Chiesa il 13 giugno e proprio quel giorno segnò, per Romano, “l’ora fatale per l’effimera Repubblica”, ma non senza la straordinaria, memorabile ed estrema Resistenza opposta ai sanfedisti del cardinale Ruffo dai valorosi patrioti giacobini rinchiusi nel noto *Forte di Vigliena*, sulla costa di San Giovanni a Teduccio, a poca distanza dal porto di Napoli (nel secolo scorso dichiarato Monumento Nazionale e oggi vanamente in attesa di interventi promessi di restauro!).

Non mancò addirittura, ricorda Romano, un “decreto reale” che nominava Sant’Antonio patrono dei Lazzari e stabiliva la fine dell’investitura di San Gennaro come Capitano Generale dell’esercito napoletano...

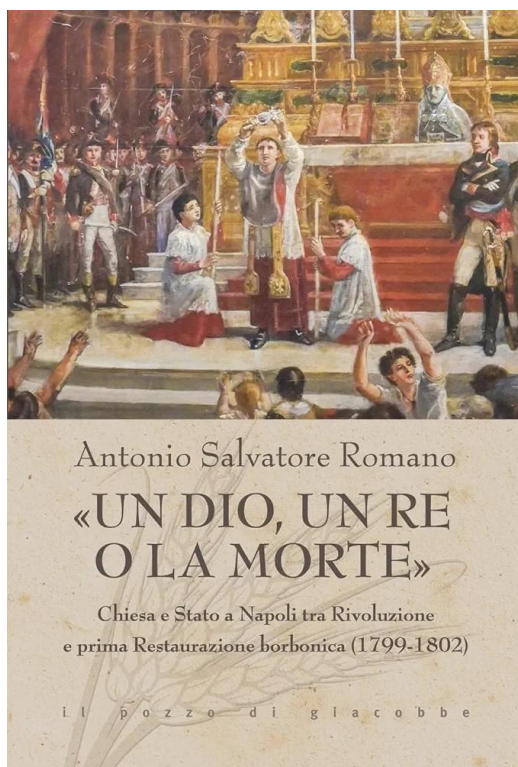
Ma, al di là di simili curiosità, Romano - attraverso i numerosi documenti, spesso sconosciuti, che gli consentono di esaminare la figura e le attività del Vicario Generale della vasta diocesi napoletana, Vincenzo Torrusio - riscrive, precisa e corregge pagine interessanti della ricca storia di fine secolo XVIII, che vede a Napoli protagonisti la Chiesa e il Trono. E con un’attenzione costante alla più complessiva situazione del clero e dei vescovi del Sud “durante i recenti sconvolgimenti politico-istituzionali del Regno” ed alla stessa politica di Ferdinando IV, propenso ad appoggiare solo quel clero impegnatosi “in pro della Religione, del Trono e dello Stato”.

Non basta. Spazio adeguato ed opportuni approfondimenti rendono intriganti, per il lettore/studioso interessato a questi studi, le cospicue ed ulteriori ricerche del Romano, relative al primo biennio del nuovo secolo

(l’arcivescovo Zurlo muore il 1° gennaio 1802 e saranno i Francesi nel 1806 a consentire il ritorno delle sue ossa a Napoli, ponendo così termine alla lunga *damnatio memoriae* imposta dai Borbone).

Una *damnatio memoriae* generale ordinata il 10 luglio 1800 dal ricostituito governo dei Borbone, dopo la fine della breve esperienza repubblicana: in tutti gli Atti ufficiali “formati in tempo della passata anarchia” e registrati in Curia e nelle parrocchie dell’archidiocesi fu, infatti, ordinato di abolire e cancellare, senza alcuna eccezione, nomi e formule repubblicane...

Ma per i Borbone perfino l’eventuale morte in esilio del cardinale di Napoli rimase un difficile “*affaire*”. Le dimissioni da arcivescovo di Napoli (per motivi di salute ed età) imposte dai sovrani riuscirono solo a consentire la nomina del nuovo e più gradito arcivescovo. Nomina resa possibile dall’elezione, nel 1800, a Venezia del nuovo Papa Pio VII, il card. Chiaromonte. A lui, invano, Zurlo indirizzò la *Lettera apologetica* per disculparsi e giustificare il suo operato e la sua impotenza di fronte alle imposizioni dei francesi e dei repubblicani.



In copertina: particolare di Antonio
Salvatore Romano, *Un dio, un re o la morte*,
2024, Il Pozzo di Giacobbe